

La testimonianza della donna in una commossa registrazione. Divampa la polemica con la chiesa cattolica

Anziana malata sceglie di morire Prima eutanasia legale nell'Oregon

«Sono stata sempre attiva. Non ce la faccio più a vivere così»

Studente sospeso Non pubblicizza la Coca-Cola

Uno studente dell'ultimo anno di liceo, Mike Cameron, è il nuovo eroe dei media americani per un atto di ribellione che, per una serie di circostanze, lo ha messo al centro dell'ennesima battaglia di marketing tra Coca-Cola e Pepsi, le arcirivali delle bibite gasate. Mike, 19 anni, è stato assalito dalle richieste di interviste da parte di stampa e Tv Usa ieri, il giorno in cui la sua scuola lo ha sospeso (24 ore a casa) per un motivo che non ha precedenti: indossava una maglietta col marchio Pepsi durante un «Coke in Education Day», cioè una giornata dedicata alla Coca-Cola organizzata dal suo liceo, il Greenbrier di Evans, cittadina della Georgia. Per i 1.230 studenti che hanno partecipato all'evento, il locale imbottigliatore della Coca-Cola aveva messo in palio 500 dollari, mentre la sede centrale della Coke ad Atlanta, 200 chilometri da Evans, aveva offerto in premio 10.000 dollari, 18 milioni di lire. Per vincere bisognava trovare modi creativi di distribuire buoni-sconto per la Coca. Ma l'indottrinamento aziendale era il vero scopo della giornata: nelle classi di economia gli studenti hanno studiato il marketing della leader mondiale delle bibite gasate. E nelle classi a sfondo sociale hanno parlato della presenza globale, nel costume e nella vita quotidiana, della Coca-Cola. Ma Mike ha rovinato il «gioco». La Pepsi ringrazia.

NEW YORK. La voce della registrazione è un po' fioca e tremula, è chiaramente la voce di una vecchietta. Ma non c'è traccia di esitazione nelle sue parole, che spiegano chiaramente perché mai abbia deciso di mettere fine alla propria vita: «non vedo l'ora di andarmene, perché sono sempre stata attiva, e non mi sento a mio agio se penso di dover vivere in queste condizioni per un altro paio di mesi. Ecco, finalmente non avrò più tutto questo stress».

La donna ha registrato questo messaggio a Portland, in Oregon, due giorni prima di suicidarsi con l'assistenza di un medico. E non stiamo parlando di un suicidio alla Jack Kevorkian, il «dottor morte» che ha messo fine alla vita di 100 pazienti gravemente malati, ma di un atto completamente legale, previsto dalla legge dell'Oregon Death with Dignity Act (morte con dignità).

La donna, una ultraottantenne, aveva il cancro al seno, che si era propagato dappertutto. Ormai non riusciva più neanche a controllare le sue funzioni corporali. Negli ultimi mesi faceva fatica a respirare. Di una vita semplice, piena di piccole felicità quotidiane, le restava solo il ricordo. «Ogni anno avevo il giardino pieno di fiori - ha detto nel suo ultimo mes-

saggio registrato per spiegare il suo gesto - andavo fuori solo per essere tra i fiori, a volte ne coglievo alcuni, li conservavo per l'inverno, per l'anno seguente. Era il mio hobby preferito».

Da un po' di tempo viveva in un ospizio però, perché da sola non poteva stare e la famiglia non ce la faceva a starle dietro. Voleva morire, ma non sapeva come fare, non era neanche sicura di poter usare la nuova legge sulla morte con dignità che da due anni è in ballo in Oregon, e finalmente dopo un tira e molla della legislatura statale è stata approvata nel novembre scorso con un referendum popolare. Ne parlò con alcuni membri della famiglia, che la sostennero nella sua decisione, poi telefonò alla Hemlock Society, un gruppo che da anni è attivamente mobilitato per difendere il diritto al suicidio. Tramite una psicologa della Society, e dopo almeno due rifiuti, trovò un medico che le prescrive la dose letale di barbiturici.

«A questo punto - continua la raccontare la stanca voce della donna - la famiglia ha cominciato a rilassarci e a parlare della vita fantastica che abbiamo avuto. Siamo riusciti a guardare a tutte le cose belle del passato, perché sapevamo di aver finalmente una risposta». C'è voluto un po' di tempo

prima di ingoiare il cocktail di barbiturici e sciroppo, ma martedì scorso la donna ha deciso che era arrivato il momento e ha chiamato a raccolta l'intera famiglia, tre generazioni. Ha ingerito prima delle medicine anti nausea, poi il cocktail letale, e un bel bicchiere di brandy per riacquiescere la bocca. Un breve addio, e dopo cinque minuti già dormiva. Mezz'ora dopo ha esalato il suo ultimo respiro, pacificamente. Un secondo suicidio in Oregon, sempre questa settimana, è stato meno pubblicizzato perché la famiglia ha voluto mantenere il riserbo. Ma appare chiaro ormai che la nuova, controversa legge, sta cominciando ad essere applicata. E l'attenzione dell'opinione pubblica è forte, perché l'Oregon è l'unico stato dove l'assistenza del dottor Kevorkian non è richiesta, dato che un medico di famiglia può svolgere legalmente la sua stessa funzione.

Non che sia facile commettere suicidio. La direttrice nazionale dell'associazione Compassion in Dying, Barbara Combs Lee, spiega che le regole sono precise e a prova di errore. La legge richiede che i candidati al suicidio abbiano più di diciotto anni, siano residenti dell'Oregon, e si aspettino di vivere non più di sei mesi. Quando un medico acconsente a

prescrivere la dose letale di barbiturici, deve riferire il paziente a un secondo dottore per un consulto. Se c'è una conferma, si può procedere, ma in caso di dubbio è richiesta una visita psichiatrica: è fondamentale determinare la decisione è totalmente volontaria e non causata da depressione mentale. La richiesta deve essere scritta, e firmata da due testimoni, che non possono essere il medico di famiglia, né solo parenti. Il paziente deve aspettare poi 48 ore dopo la richiesta scritta, e 15 giorni dopo quella orale, prima di formulare una seconda richiesta orale al medico. È a questo punto che il medico scrive la ricetta, specificando il motivo della richiesta, e il farmacista è tenuto a spiegare al paziente tutti gli effetti delle medicine.

Ma tutto ciò non è abbastanza per l'arcivescovo di Portland, monsignor John Vlazny. La chiesa cattolica ha speso milioni di dollari per cercare di scongiurare il referendum sulla legge della morte con dignità. Parlando alla Cnn, Vlazny si è detto molto preoccupato che l'assistenza medica al suicidio convinca i pazienti che «è meglio morire che dare fastidio alla società».

Anna Di Lello

A New York il record 29 ore, bacio da Guinness

NEW YORK. Ventinove ore in «apnea» per un bacio da Guinness dei primati. Una coppia del Michigan ha vinto così, con una dimostrazione d'affetto lunga più di un giorno, il concorso organizzato a New York per gente con «polmoni capienti». Marito e moglie hanno battuto di 22 minuti altri due aspiranti che si sono arresi, come hanno confessato, per impellenti bisogni fisici. Al concorso, sponsorizzato da un'azienda che vende prodotti per l'alto fresco, hanno preso parte nove coppie di «campioni regionali». Il premio per gli «apneisti» è un viaggio per due di una settimana a Parigi e la possibilità di finire nel libro dei Guinness dove non c'è nessuno che si è mai baciato tanto a lungo.



Presentata la nuova legge che prevede più opportunità di impiego e una paga base

Blair vara la rivoluzione del welfare

«Lo Stato aiuterà soltanto i più deboli»

Incentivi per lavorare. Obbligo per la seconda pensione

LONDRA. La riforma del welfare blairiano ha fatto un nuovo passo avanti con l'annuncio di una serie di misure sostenute dal principio fondamentale del Nuovo Labour: «Tutti quelli che possono devono lavorare, lo stato aiuterà solo coloro che non possono andare al lavoro o sono seriamente incapacitati a farlo». Il principio è stato presentato come la colonna portante della nuova legge sul welfare che è stata presentata ieri nel parlamento di Westminster da Frank Field, ministro per la sicurezza sociale. Field, già noto ancora prima di entrare nel governo per la sua attività in campo sociale e filantropico tra i poveri e i senzatetto, ha parlato sotto lo sguardo d'aquila del premier Tony Blair. Le misure hanno confermato quelle preannunciate nella finanziaria presentata due settimane fa dal cancelliere Gordon Brown: sgravi fiscali per le famiglie più povere, contributi ai genitori singoli per la crescita e l'educazione dei figli, garanzia di pensione statale «basica» in linea con l'aumento dei prezzi, creazione di una rete di cosiddetti «club per giovani» per raccogliere e incentivare le energie degli alunni in chiave postcolocastica con indirizzo al lavoro, nuovi diritti per i disabili. Field ha detto: «È la principale riforma dai tempi della creazione del Welfare nel primo dopoguerra. Intende mettere al posto della povertà e della dipendenza dai contributi statali, la dignità e l'indipen-

denza per ogni cittadino. I laburisti vogliono mettere fine all'esclusione e divisione sociale create dal precedente governo e dare a tutti un'opportunità di riuscita nella vita».

Da quando i laburisti sono giunti al potere lo scorso maggio hanno regolarmente presentato il loro programma politico sorretto da un linguaggio fitto di riferimenti all'etica e al dovere. È una tattica che fino ad ora ha funzionato alla perfezione: l'ultimo sondaggio sullo stato dei partiti pubblicati ieri dal Times e comprendente gli effetti della finanziaria ha dato ai laburisti il 53% di consensi, un nuovo aumento rispetto al mese scorso. I Tories rimangono fermi al 28%. Field ieri ha ribadito che la «rivoluzione laburista» è incentrata su un nuovo contratto tra il governo e il cittadino. Quest'ultimo, in cambio di ciò che riceve, ha il dovere e la responsabilità di dare. Può farlo aiutando se stesso, e dunque la società. In essenza il primo comandamento è: non dipendere dallo stato. Il secondo: non frodare lo stato. Field ha detto questo governo sarà severissimo con coloro che chiedono contributi ai quali non hanno diritto: «Lo stato perde un miliardo di sterline in contributi domestici fraudolenti. È ora che quelli che dichiarano il falso finiscano di cavarsela con niente». Sulla pensione Field ha detto che mentre lo stato garantirà quella «basica», ci sarà un obbligo, totale e parziale, per ogni cittadino di farsi una

seconda pensione. In autunno verrà varata un'apposita legge a questo proposito. Field ha posto particolare enfasi sui disabili, forse anche per rettificare i malintesi che sorsero lo scorso novembre quando forse troppo in fretta si parlò di Blair che tagliava i contributi alle madri singole e ai disabili. «Ci sono centinaia di migliaia di disabili che desiderano lavorare e in questo verranno assistiti dallo stato», ha detto Field, «per i disabili che non possono lavorare aumenteremo i contributi assistenziali».

Grande interesse ha suscitato la misura di ristrutturare completamente la Csa, Child Support Agency, l'ente che venne istituito dai conservatori per obbligare il coniuge che si separa a pagare una somma regolare per il mantenimento dei figli. Field, con un chiaro riferimento alla necessità di proteggere maggiormente le madri singole ha detto: «In troppi casi è avvenuto che si rimetterci è stato il genitore che si è tenuto più vicino ai figli, il che non è giusto». La reazione dei conservatori davanti a questa presentazione ufficiale della legge sul Welfare è stata negativa, perfino derisoria: «troppa retorica, mancano i dettagli», ha detto un portavoce. Sono venute critiche anche da Age Concern, un ente benefico che si occupa dei diritti degli anziani: «Siamo molto delusi».

Alfio Bernabei

Nuova strage in Arkansas Cinque vittime

Ancora sangue in Arkansas, lo stato Usa ancora sotto shock per la strage di martedì nella scuola di Jonesboro: cinque persone, due donne e tre bambini, sono state trovate morte uccise con un'arma da fuoco, in una casa mobile di Redfield, in una zona rurale a trenta km dalla capitale Little Rock. Si tratta di Misty Irving, 20 anni, sua cugina Shelly Sorg, 24 anni, e i suoi figli Taylor (3 anni) e Shawn (5), più un'altra bambina, Samantha Rhodes di 12 anni. «Erano irrimediabilmente morti», ha detto il capitano Ken Slocum: i familiari avevano dato l'allarme. Mercoledì mattina, uno dei parenti ha trovato i corpi in una casa mobile. Il capitano non ha confermato che si stia indagando sui parenti. Per ora non è stato effettuato alcun arresto.

NEW YORK. La storia d'amore tra gli americani e le pistole comincia presto, anzi all'asilo. A Cleveland ieri uno studentello di 4 anni appena ha portato in classe per la seconda volta una 9 mm, e pure carica. L'aveva messa in tasca nel cappottino, ma quando l'ha mostrata ai suoi compagni, questi hanno subito avvertito la maestra. Un bambino sveglio e ben curato dai genitori, ha una tale passione per le pistole, che l'ottobre scorso è andato all'asilo con un'arma infilata nella cintura elastica dei suoi pantaloni della tuta.

La stessa sensazione di sorpresa suscitata da questa notizia la si prova guardando il filmetto girato in casa Golden, con Andrew, un bambino alto non più di un metro e venti, che maneggia sapientemente un'arma da fuoco: il cappellino da baseball calato sulla fronte, gli occhi strizzati per prendere la mira, e le mani strette attorno a una pistola più grande di lui, ha l'aria di chi sa bene cosa sta facendo. Con l'amico Mitchell Johnson, un tredicenne, Andrew è l'autore della sparatoria che martedì ha ucciso 4 studenti, un insegnante, e ferito altri 11 nella scuola media di Jonesboro, in Arkansas. Il padre lo ha addestrato a usare pistole e fucili fin da quando ha cominciato a camminare. Rappresentante di un club di armi locale, recentemente il signor Golden stava insegnando ad Andrew anche come colpire bersagli in movimento, ma certo non intendeva bersagli umani. I Golden sono appassionati di caccia, come quasi tutti a Jone-

Il presidente Usa nel ghetto di Philippi

Clinton a Mandela «Serve un Sudafrica forte e libero»

CITTÀ DEL CAPO. Ammirazione per la democrazia multirazziale compiuta, impegno a continuare ad appoggiarne il rafforzamento sulla base di un partenariato «amichevole e basato sul mutuo rispetto»: «Non solo vogliamo un Sudafrica forte, ma ne abbiamo bisogno, lavoreremo insieme in questo senso». Sono alcuni dei passaggi centrali del breve discorso tenuto ieri da Bill Clinton dinanzi al Parlamento sudafricano a Città del Capo. Per Clinton, primo presidente americano a compiere una missione in Sudafrica, «non bisogna porsi più la domanda: cosa possiamo fare per l'Africa, ma cosa possiamo fare con l'Africa. Perché se l'Africa ha ancora bisogno del mondo, anche il mondo ha bisogno dell'Africa».

Discorso tutto basato sui principi quello di Clinton, giunto l'altra notte a Città del Capo, quarta delle sei tappe del suo giro africano. Solo un accenno ad una divergenza. Proprio ieri, infatti, era comparsa un'intervista del vicepresidente del Sudafrica e «delfino» di Nelson Mandela, Thabo Mbeki, critica con la nuova strategia economica Usa verso l'Africa: troppo mirata, a suo avviso, sul commercio, e poco di aiuti. Che peraltro sono stati dimezzati negli ultimi anni da 1,3 miliardi a 700 milioni di dollari e il presidente Usa ha deciso per il 1998 uno stanziamento aggiuntivo di appena trenta milioni di dollari. Clinton ha raccolto le critiche di Mbeki, facendo qualche apertura di principio: «Qualche divergenza - ha poi detto - capita pure tra i migliori amici, perfino in famiglia». A quel punto, molti hanno pensato più che alle relazioni bilaterali al «Sexygate».

Clinton era stato accolto dinanzi al Parlamento da Nelson Mandela, che subito ha stampato due baci sulle guance di Hillary; Clinton, però, non ha fatto lo stesso con Graca Machel, la compagna del presidente sudafricano. Hillary è apparsa commossa di fronte a un «mito vivente». Mandela, 79 anni, aveva il viso giovanile, ma il passo molto incerto: lungo le scale che portano all'anfiteatro parlamentare si è vistosamente appoggiato alle mani di Clinton. Certo, anche un simbolo quelle mani congiunte, ma soprattutto una necessità. Quindi il discorso, che forse qualcuno si attendeva più esplicito nel sottolineare il

ruolo chiave del nuovo Sudafrica negli equilibri regionali. Così, però, non è stato. Grandi elogi all'«eroico Mandela, ed all'eroico popolo sudafricano», sottolineatura delle comuni ispirazioni di libertà, ma nessuna speciale «benedizione», contrariamente alle attese, ed anche ai segnali lanciati da alcune fonti diplomatiche americane. Clinton, evidentemente, non ha voluto essere impolitico verso gli altri Paesi che ha visitato o visiterà. Resta l'invito a realizzare un dialogo alla pari. Un punto chiave del discorso di Clinton: «Lavoriamo insieme - ripete - Impariamo gli uni dagli altri a trasformare le speranze insieme. Impariamo gli uni dagli altri a trasformare le speranze che condividiamo in storia, di cui noi tutti possiamo andare fieri».

Le telecamere indugiano sul volto di Mandela. Il padre del nuovo Sudafrica abbozza un sorriso e chiama l'applauso per il suo omologo americano. Sorride, Nelson, ma la stanchezza è palpabile. E tuttavia, su tutto prevale la soddisfazione per quell'evento inimmaginabile sino a qualche tempo fa. Il capo della più grande potenza planetaria è lì, a lodare un popolo e il suo leader che hanno saputo voltare pagina senza lasciarsi prendere da sentimenti di vendetta. Il Sudafrica del dopo apartheid è certo un Paese segnato da forti contrasti sociali, ma certo appare distante anni luce dal Rwanda, il martoriato Paese africano da cui Clinton proviene.

Oggi, intanto, firma di accordi bilaterali e pellegrinaggio a Robben Island, la ventosa isola al largo del Capo dove Mandela ha passato 18 del 27 anni di galera inflittigli dal regime segregazionista. In mattinata, Clinton ed Hillary si erano, a sorpresa, recati a Philippi, un ghetto povero di Città del Capo, dove hanno anche posato un mattone su una costruzione che sta molto a cuore alla First Lady: accoglierà, infatti, donne povere e i loro bimbi. A Philippi Hillary era già stata lo scorso anno con la figlia Chelsea. La coppia appariva molto rilassata, l'eco del sexygate lontana. Hillary ha voluto constatare di persona i progressi compiuti in un anno. Ha stretto molte mani e ascoltato molte donne. Philippi sta cambiando in meglio. Il nuovo Sudafrica cerca di liberarsi di ogni ghetto.

A. D. L.

Prima visita Onu nei palazzi di Saddam

Alla fine, dopo sette anni di attese e pericolose crisi con l'Irak, esperti Onu sono entrati per la prima volta in una delle residenze di Saddam Hussein. Un gruppo di diplomatici, a bordo di una ventina di grandi jeep bianche con l'emblema dell'Onu, hanno lasciato ieri il quartier generale dell'Unscm e si sono diretti a ridosso dell'aeroporto dove sorge il grande complesso presidenziale. La presenza dei diplomatici rientra nell'accordo firmato il 23 febbraio scorso che scongiurò all'ultimo momento un attacco militare americano contro l'Irak e che consente agli esperti internazionali di verificare se esistono armi chimiche e documenti ad esse relative nei palazzi presidenziali di Saddam.